

Roberto Tirelli

# FRANCO CELLEDONI

*Un ragazzo di Faedis che chiamavano Atteone*

2020

IL TESTO DELLA PRESENTE PUBBLICAZIONE E' DESTINATO AD ESSERE INSERITO SUL SITO DELLA ASSOCIAZIONE PARTIGIANI OSOPPO FRIULI NELLA RICORRENZA DEL 75° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI FRANCO CELLEDONI.

LA VERSIONE DEFINITIVA VERRA' STAMPATA COMPLETA DI PRESENTAZIONE, FOTO, NOTE E APPARATI.

© Roberto Tirelli 2020



## LO CHIAMAVANO ATTEONE

Benché gli mancasse soltanto la formalità della discussione di una tesi già da tempo preparata, Franco Celledoni era già un medico per le conoscenze acquisite, per la deontologia professionale, nel sentirne la missione umanitaria. Lo era per il rispetto del noto giuramento di Ippocrate, per cui non ci sono né amici né nemici, ma solo malati da curare. Lo era per una vera specializzazione sul campo, avendo affrontato ogni genere di malattia dalle più banali alle gravi ferite per arma da fuoco. Il suo ospedale era fatto di scomodi giacigli fra i monti del Friuli orientale, nei boschi, in luoghi isolati, sempre con la paura di una irruzione di chi era impietoso nei confronti dei deboli e di chi soffre.

Franco non era solo un medico, era un medico patriota che ha fatto la scelta di lottare per la libertà, ma non con le armi, bensì con la sua scienza. Per questa sua scelta ragioni di sicurezza chiedono di entrare in clandestinità, ma anche di assumere un nome di battaglia che celi quello reale.

Franco sceglie Atteone, personaggio della mitologia classica. E' il giovane cacciatore (anche Franco ama la caccia) che, avendo osato guardare Diana al bagno, verrà trasformato per vendetta della dea in cervo per essere, poi, orrendamente sbranato dai suoi stessi cani.

Così i suoi malati ed i feriti conoscevano Franco come Atteone e vien da pensare se non avesse per caso già prefigurato incoscientemente la sua tragica fine.

Pur nella diversità dei tempi e delle situazioni Franco Celledoni può essere considerato oggi un ottimo esempio morale e comportamentale per i giovani perché i valori che ne hanno plasmato la personalità sono tuttora attuali. La sua breve vita ci

indica una innata generosità, l'impegno nello studio, il coltivare una grande coscienza civica, la capacità di dare alla sua (futura) professione il meglio di se stesso. Se a ciò aggiungiamo un sincero sentimento patriottico, nei fatti anziché nella retorica, abbiamo il ritratto di una persona che esce dal suo tempo per essere valido riferimento anche per il nostro quotidiano.

Ci si può chiedere come mai questo giovane cresciuto in un periodo di dittatura abbia potuto fare una scelta di libertà ed unirsi alle formazioni partigiane dell'Osoppo–Friuli non con le armi, ma con la sua missione profondamente umanitaria. Accanto alle indubbie doti personali, al contenuto dei suoi studi, c'è la famiglia e ci sono gli aspetti religiosi di una esistenza legata ai contenuti evangelici. Pare che gli piacesse molto la parabola del Buon Samaritano come riferimento al suo agire nei confronti di chi soffre.

I solidi principi morali e civili, la religione, l'altruismo fortunatamente nella sua generazione si sono manifestati in molti di coloro che hanno indossato il fazzoletto verde e hanno combattuto e sono morti per la libertà.

Il caso di Atteone-Franco Celledoni è ancor più significativo perché non appartiene ad una elite di tradizione risorgimentale e militare, ma esce dal popolo umile dei paesi friulani, quello che era stato "intransigente" al tempo dell'Unità. Esce da una delle zone allora più povere di un povero Friuli, esce da una famiglia modesta e non pochi saranno i sacrifici economici per farlo studiare. Ciò dimostra la forza liberatrice che può avere in certe circostanze lo studio, l'avvicinare i classici, sviluppare la conoscenza. I regimi dittatoriali, infatti, hanno presa solo sugli ignoranti.

Per un giovane del popolo in quegli anni studiare oltre l'obbligo delle scuole elementari è sempre un sacrificio non solo perché ci si deve spostare nei centri più grossi, ma anche per i costi che

non tutti possono affrontare. Per diventare grandi bisogna avere anche capacità di sognare, di costruire la propria identità futura in una Italia migliore, in un Friuli migliore. Sua madre Teresa ne coglie il talento e lui si impegna sì da risultare in tutto il curriculum scolastico uno dei più brillanti allievi. Possiede una intelligenza viva, capace di apprendere con facilità e ce la mette tutta nel suo intento di arrivare ad essere quel che sogna.

Lo spirito di sacrificio ha degli effetti benefici sulla sensibilità delle persone perché apre all'attenzione a ciò che è essenziale ed importante e spinge a cambiare la realtà in meglio, a renderla più giusta e più umana. Il rinunciare a tante cose per concentrarsi sul proprio dovere fa crescere il senso di responsabilità esteso a tutte le esperienze della propria vita. Così in Franco si sono manifestate non virtù eccezionali, ma le virtù normali che una persona dovrebbe avere. Il martirio che ha subito è certamente eccezionale, ma per noi è una eloquente testimonianza di quel che è una dedizione completa ed indiscussa ad ideali maturati giorno per giorno.

Nell'ultima sequenza tragica di una vita esemplare riluce la figura di Atteone per fedeltà alla buona causa della libertà, per il suo coraggio, perché, in fondo, ancora attende giustizia, almeno di una costante memoria nella società civile e nei luoghi che l'hanno visto nascere e crescere.

## UNA BREVE INTENSA VITA

Franco Celledoni nasce a Faedis il 10 febbraio 1918, secondogenito di Vincenzo (1886-1925) e di Teresa Lazzaro, maestra elementare. Il fratello Enrico, che poi sarà sacerdote, è nato quattro anni prima a Padova ove il padre era presso lo zio vescovo mons. Luigi Pelizzo (1860-1936).

Il nucleo dei Celledoni che trae origine da Giosuè (1863) e Perina Pelizzo (1864) è numeroso ed è fra i più eminenti di Faedis anche per i numerosi sacerdoti e suore che offre alla Chiesa. E' gente povera, ma orgogliosa però crede nel valore dello studio come mezzo di promozione sociale, passando in poco più di una generazione, da una agricoltura di sussistenza alle professioni liberali.

Nel febbraio del 1918 ancora la prima guerra mondiale non è terminata ed il Friuli si trova occupato dall'esercito austro ungarico. E' un inverno di fame, perché tutte le risorse delle famiglie vengono portate via dagli occupanti altrettanto affamati ed è un inverno di malattie perché infierisce, fra l'altro, la febbre spagnola.

Venire al mondo in questa situazione non è certo un ideale inizio, per cui già nella prima infanzia Franco conosce quel che significa far delle rinunce. E quando sembra che le cose vadano un po' meglio, a soli sette anni, perde il padre. Il fratello entra in Seminario e la educazione di Franco viene seguita dalla madre Teresa che pone tutte le sue energie e speranze in quel figlio, che fa questo momento diventa "unico".

Così, al termine delle elementari, il ragazzo prende l'indirizzo classico della scuola di allora frequentando a Cividale il triennio del ginnasio inferiore e il biennio del superiore, poi il liceo classico sempre con ottimi risultati in pagella, ripagando a pieno la madre, giustamente orgogliosa dei suoi successi.

Conseguita con ottimi voti la maturità Franco sceglie il più lungo fra i percorsi universitari, la facoltà di medicina. Lo fa perché dentro di sé sente quella vocazione altruistica che la professione medica ancora ha. Lo fa anche per un crescente interesse scientifico per tutto ciò che è umano.

E' il 1937 e si trasferisce a Padova per frequentare l'Università, ospite di alcuni parenti e conoscenti.

Anche qui colleziona voti lusinghieri, esame dopo esame, ma soprattutto è in grado di frequentare con assiduità le lezioni pratiche apprendendo direttamente dai docenti a curare le varie casistiche, quel che oggi è un po' difficile se non impossibile. Nell'ambiente universitario di Padova, poi, l'antifascismo non si nasconde per cui certamente ne è venuto a contatto, occasione per riflettere sulla realtà politica e sociale in cui si trova l'Italia in quegli anni e per assumere una coscienza critica.

Nel 1939 suo fratello Enrico viene ordinato sacerdote, ma non è in grado di aiutarlo perché destinato, in prime nomine, a piccole località molto povere ed ha già per conto suo delle difficoltà a mantenersi.

Franco prosegue con profitto gli studi anche dopo l'ingresso dell'Italia in guerra ottenendo la sospensione della chiamata alle armi per lo status di studente. Su insistenza della madre, che teme di perderlo se vestisse la divisa, ritarda la discussione della tesi che dovrebbe avvenire nell'autunno del 1943.

Nel frattempo, però, la storia conosce un nuovo mutamento: la fine del regime fascista e l'armistizio con gli Alleati dell'8 settembre 1943. I tedeschi invadono l'Italia e presidiano specialmente il Friuli, essenziale per le loro comunicazioni e per i rifornimenti. Quasi contemporaneamente nascono i primi gruppi di resistenti alcuni dei quali trovano rifugio proprio sulle Prealpi orientali che dominano Faedis. In particolare a Stremiz prende vita il Distaccamento Garibaldi.

Nella successiva primavera del 1944 la zona del Friuli orientale diventa uno dei punti caldi della guerriglia partigiana e della reazione tedesca persino con le artiglierie e con numerosi tragici episodi. A Canal di Grivò si insedia la Garibaldi Natisone, a Canebola i partigiani jugoslavi e a Subit ed in altre località l'Osoppo formata da cattolici, azionisti, militari. Per un breve periodo durante la bella stagione le due formazioni

ideologicamente incompatibili danno vita alla zona libera del Friuli orientale. In tutte le località montane sono presenti gli uomini delle due formazioni cui si uniranno anche i partigiani sloveni del IX Corpus.

La situazione locale è assai complicata perché oltre le rovinose incursioni dei nazifascisti vi sono forti tensioni fra i fazzoletti verdi e quelli rossi per la spinosa questione di quale dovrà essere il confine al termine del conflitto e di quale regime si dovrà reggere la nuova Italia se ispirato alle democrazie occidentali o al modello dell'Unione Sovietica di Stalin.

Per questo anche nei paesi, in particolare a Faedis, ci si divide e ne esce un clima non sereno per le famiglie e le persone.

## **ATTEONE MEDICO DELL'OSOPPO**

Franco Celledoni, dopo che era rientrato a casa da Padova, assiste agli eventi che accadono in Friuli a partire dal settembre 1943, per mesi senza schierarsi. Come molti altri è indignato per l'aggressione nazista e sente ancor più forte il suo sentimento patriottico, che è aspirazione alla libertà. Casualmente prende contatto con le prime formazioni partigiane che si muovono nella zona e non è troppo convinto delle argomentazioni che taluni compaesani portano per l'adesione alla Garibaldi in nome di un rivoluzionarismo che sovverte gli elementi base della società locale, legati alla religione, alla proprietà privata, alle consuetudini tradizionali. Lascerà passare l'inverno e quando, in primavera inoltrata 1944, saranno molto più presenti i gruppi di fazzoletti verdi, si unirà a loro. In un primo tempo lo farà in modo discreto, ma dopo la fine della zona libera del Friuli orientale a tempo pieno assumendo il ruolo di "ufficiale medico".

Infatti un numeroso contingente tedesco affronta nella zona i partigiani e come vendetta usa il fuoco e non risparmia certo

Faedis con 84 case bruciate, 16 civili uccisi, 91 deportati dei quali 17 senza ritorno. Anche i cosacchi ci mettono del loro e spaventano la gente con inenarrabili violenze.

La repressione antipartigiana di tedeschi e cosacchi non fanno mancare a Franco occasioni per mettere in pratica quanto ha imparato all'Università ed a imparare ancora qualcosa di più perché, ad esempio, non gli era mai capitato di dover sanare ferite di arma da fuoco. In questa sua opera di sanitario, che esercita un po' dovunque si nascondano i feriti e negli ospedali da campo partigiani di Forame, non fa differenza alcuna se si tratti di un garibaldino, di un osovano o di un titino

I feriti non possono essere trasportati dai medici o negli ospedali perché ciò metterebbe in pericolo la loro vita, per cui l'opera di Atteone deve svolgersi in ambienti disagiati, non sterili, con strumenti inadeguati e con insufficienza di farmaci. Ciò, però, non lo scoraggia, anzi ogni giorno s'accresce il numero di coloro che si sottopongono alle sue cure e ciò perché vi sono anche altri incidenti e malattie vere e proprie.

Racconta Dino Comelli: *“Passai per Forame dove c'era l'infermeria della prima brigata e vidi uno dei nostri in camice bianco che fungeva da sanitario, portava gli occhiali, non molto alto, biondo.”* Don Redento Bello “Candido” lo ricorda come *“un simpatico biondino sempre sorridente e disponibile”*. Altri ancora fanno riferimento al fatto che egli ordinasse delle medicine agli Alleati che venivano fatte pervenire con i lanci e che distribuiva poi a chi ne avesse bisogno anche fra i civili

Questa sua dedizione spesso lo mette a rischio di essere fermato da tedeschi e cosacchi, ma quando non è in montagna ha l'aria dello studente che si occupa della sua interminabile tesi e della famiglia, vicino agli zii e cugini. Per chi ne viene curato diventa davvero il medico di tutti, tanto che ci si dimentica di quell'ultimo esame mancante per conseguire ufficialmente il titolo.

Le sue attenzioni non si limitano ai partigiani, ma si estendono anche ai civili privi di assistenza o penalizzati dallo stato di guerra. Si potrebbe dire che il suo è un “ospedale diffuso”. Naturalmente anche i gappisti ne usufruiscono per cui Atteone diventa assai popolare ed apprezzato per la sua professionalità. Il medico non si considera mai un nemico e viene sempre rispettato, anche nelle guerre irregolari. Questa però è una strana guerra nella quale ogni convenzione e talora ogni buon senso saltano.

Faedis e le Prealpi sono in una posizione cruciale per le azioni dei partigiani contro i tedeschi, in quanto in poco tempo si possono fare incursioni sulla strada e sulla ferrovia pontebbana, come pure Udine non è lontana per farvi dei colpi di mano e degli attentati. I boschi e le località isolate per mancanza di viabilità offrono un rifugio sicuro. Per questo motivo tedeschi e cosacchi non cessano di infierire anche quando possono dire di aver sconfitto i ribelli.

Nel tardo autunno del 1944 gli Alleati frenano le azioni dei partigiani con il cosiddetto proclama Alexander, il generale inglese che, con un radiomessaggio, rimanda la liberazione alla primavera successiva invitando chi può ad abbandonare momentaneamente la macchia per tornarsene a casa. Accade così che molti si allontanino dalle alture, trasferendosi in pianura. La Garibaldi Natisone passa in Slovenia e gran parte degli osovani lasciano i reparti. Nelle malghe di Porzus, sopra Canebola, resta un presidio ritenuto essenziale per la salvaguardia della italianità del territorio. Lo comanda un ufficiale degli Alpini, Francesco De Gregori, nome di battaglia Bolla.

Atteone, quindi, si prende cura in particolar modo di questo gruppo di uomini rimasto in monte ed inizia a frequentare spesso le malghe, portando su medicine e curando i malanni di chi si è fermato.

Le condizioni in cui i fazzoletti verdi vivono alle malghe avevano reso fragile la loro salute soprattutto per il freddo e per il cibo non di qualità. Vi era poi lo strapazzo psicofisico per cui l'intervento di Atteone viene più volte richiesto. Nasce così un rapporto amichevole con Bolla, con don Redento Bello che spesso si trova lassù, con alcuni dei giovani partigiani che fanno parte del presidio.

Casualmente si trova anche a curare qualche elemento gappista, facente parte dei piccoli gruppi di fuoco lasciati sul territorio dopo la ritirata dei garibaldini. L'inverno è lungo e tutti attendono la primavera per mettere finalmente fine ad una guerra fin troppo lunga, ma le prospettive del come sarà il dopoguerra inaspriscono i conflitti ideologici e nazionalistici.

A fine gennaio Atteone vede Bolla particolarmente preoccupato. Vi è nell'aria come una oscura minaccia della quale tutti coloro che si trovano nelle malghe sentono ed in particolare Bolla, che non cessa di scrivere lanciando appelli, soprattutto dopo che tre dei suoi uomini non hanno fatto ritorno da una missione esplorativa. Anche giù in pianura, a Faedis, è diffusa questa sensazione di insicurezza del presidio osovano, ma paiono chiacchiere alimentate dal prevalente diverso orientamento ideologico di taluni.

## **7 FEBBRAIO 1945 VERSO LE MALGHE DI PORZUS**

Il 7 febbraio 1945 c'è ancora la neve e fa freddo. Le prime ore del giorno Franco le passa assieme ai parenti ed ai cugini sino a che non viene chiamato a prestare la sua opera in un casolare detto di Jabena, a favore di civili. Ritorna giù verso casa e si intrattiene ancora con vicini e parenti, ma di nuovo, verso l'una del pomeriggio lo vengono a chiamare dicendo che c'è bisogno di lui su alle malghe. La cosa non lo convince perché lassù era stato da poco e a curare solo qualche male di stagione. E poi manca il

partigiano che solitamente l'accompagna che, cercato, non si trova.

Con questi pensieri e presentimenti di buon passo da solo incomincia a salire verso le malghe lungo sentieri nascosti evitando Canebola ove sono i titini e ad un certo punto si accompagna a un uomo che sta a sua volta salendo con provviste da Porzus. Vengono fermati da degli sconosciuti, mai visti da queste parti che ad entrambi chiedono dei documenti di identificazione. Dopo il controllo consigliano di non salire, di scendere di nuovo in pianura e di tacere.

Atteone disobbedisce. Va giù a Porzus e mette assieme una piccola squadra di sei uomini del luogo. Risale perché sente che i suoi amici sono in pericolo. Si rende conto che le paure di Bolla ora diventano vere. Lo stesso dall'altro versante fa "Ermes" Pasolini. Entrambi potrebbero scappare e salvarsi, ma non lo fanno perché prima di tutto sono fedeli alla loro missione e leali con i commilitoni.

Più in alto si sentono delle raffiche di colpi di arma da fuoco. Sono gli spari contro Aldo Bricco (Centina) che è scappato giù per il crinale e solo così, nonostante le ferite, si salverà la vita.

A distanza di sicurezza per poter mettere mano alle armi la piccola comitiva di Celledoni vede due gappisti che stanno scendendo dalle malghe, vicino alla teleferica.

Stranamente, pur essendo più numerosi e ben armati, gli uomini di Porzus non reagiscono. Si buttano a terra. Emerati propone a Celledoni di far fuoco, ma questi si rifiuta.

Vista questa prova di incertezza i due disarmano tutti affermando - secondo alcuni - di essere delle SS italiane.

Gli uomini di Porzus Giulio Emerati, Virgilio Cois, Giuseppe Turco, Giovanni ed Enrico Smerecar vengono lasciati andare perché non parte dell'Osoppo. Invece Franco viene trattenuto.

Quando scendono a valle non dicono nulla anche per coprire quel momento di smarrimento e l'aver lasciato da solo chi li accompagnava. Sono delle debolezze fatali

I due energumeni apostrofano Celledoni "Tu vigliacco aiuti quei porci di badogliani. Voi mangiate, bevete e fumate e noi niente". In effetti uno dei motivi di astio era il fatto che del paracadutato di alcuni lanci, secondo i gappisti, non s'era fatta una equa divisione, ma Franco non c'entrava in questa disputa. Egli cerca di farglielo capire, ma uno di quei brutti ceffi gli assesta uno schiaffo facendogli cadere gli occhiali. Non avendogli permesso di recuperarli lo mettono già in uno stato di malessere e di inferiorità. Così viene portato via con la minaccia "se sei ancora armato ti fuciliamo subito".

A Sella Carnizza incontrano gli altri che stanno discendendo con prigionieri e bottino dalle malghe. A Franco vengono fatte togliere le scarpe per evitare una possibile fuga. Dagli infelici legati con lui apprende della sorte di Bolla ed Enea e si mette a piangere, deriso dai gappisti.

In pianura li aspettano dei carri requisiti a dei contadini dei dintorni ed inizia un lungo trasferimento verso il rifugio del Bosco Romagno. Il cammino è abbastanza lungo ed è allo scoperto però stranamente nessuno ha visto o sentito cosicché senza fastidi possono arrivare alla meta prevista.

## **12 FEBBRAIO 1945 ROCCA BERNARDA**

Aguzzini e prigionieri giungono l'8 febbraio al Bosco Romagno e vengono divisi fra i gap che hanno partecipato all'azione contro gli osovani delle malghe. Atteone è assegnato **all'Ardito**, comandato da **Bino Sfiligoi (SFILIGOI URBINO "BINO")** ed alla sera sono iniziati gli interrogatori. Maltrattamenti ed interrogatori continuano anche nei giorni seguenti. Gli osovani sono allo stremo.

Il giorno 9 febbraio arriva nel luogo ove si trova l'Ardito il capo della spedizione criminale, Giacca, Mario Toffanin (1912-1999).

Franco Celledoni si fa coraggio e gli dice piangendo: "Lasciami andare, ho solo mia madre, sono figlio unico. Chiedi a Ricciotti quello che ho fatto per la Garibaldi".

A sentire nominare Ricciotti (Leo Scagliarini originario di San Giovanni in Persiceto e residente a Chiopris) capo della polizia politica della Garibaldi- Picelli, suo nemico mortale Giacca va su tutte le furie: "Quello lo uccido io" - afferma ed in effetti Ricciotti, democratico libertario, sarà ucciso a Rizzolo di Reana in un agguato il 30 aprile successivo. Con questa frase purtroppo anche Franco benché già non avesse speranze ha accelerato la sua fine.

Secondo la sentenza della Corte d'Appello di Firenze vi è la testimonianza di una tal Maria Di Gaspero la quale riferisce di aver avuto in casa due osovani che poi vennero uccisi nelle vicinanze. Uno di questi era Atteone. La sentenza del processo di primo grado indica come suo assassino Dario Iaizza "Ivo". (**DARIO ENZO IAIZZA "IVO"**). Secondo altri sarebbe stato (**ENZO IURICH "APE"**) Enzo Jurich "Ape" che dopo aver massacrato il giovane avrebbe affermato: "Era un fascista", secondo altri ancora lo stesso Giacca.

Il luogo dell'uccisione secondo alcuni è alla Rocca Bernarda, secondo altri ai Ronchi di Spessa. Il corpo viene gettato in una

fossa comune assieme ad altri compagni di sventura e ancora una volta si fa silenzio.

Nessuno svela l'accaduto, sua madre si dispera, chi sa tace.

Solo dopo la guerra qualcuno fa trapelare la localizzazione della fossa. Vi accorrono don Redento Bello e il fratello don Enrico. Il corpo di Atteone è il primo ad emergere orribilmente martoriato. Viene ricondotto a Faedis ove si celebrano i funerali con la tumulazione nel cimitero di Campeglio.

La madre sulla lapide fa scolpire una inconsueta Pietà con il corpo del Figlio lungo disteso ed il capo sul grembo materno. Da questo immenso dolore non si riprenderà più, ma non cesserà di invocare per sé e per suo figlio una giusta punizione di coloro che l'hanno massacrato.

Il suo grido rimane inascoltato perché mandanti ed esecutori sono rimasti liberi.

Il silenzio che avvolge per decenni il tragico episodio accaduto alle malghe di Porzus il 7 febbraio 1945 ed al Bosco Romagno nei giorni successivi è calato anche su Franco Celledoni, medico infine perché l'Università di Padova gli concede la laurea in Medicina e Chirurgia honoris causa l'11 giugno 1947.

Franco era un ragazzo coraggioso, entusiasta, generoso, un ragazzo che tutti avrebbero voluto avere come figlio, fratello, amico, allievo. Un ragazzo responsabile, capace di dare la propria vita per gli ideali che professava e che dimostrava nel suo impegno quotidiano a favore degli ammalati.

## LA MORTE NON E' LA FINE

Smentendo coloro che pensano la morte sia la fine di tutto, le culture classica e cristiana ci confortano e permettono di reagire alla rassegnazione di fronte alla malvagità.

Il 2 maggio **1950** la madre di Franco Celledoni denuncia al procuratore della Repubblica di Udine quali mandanti dell'assassinio del figlio Alfio Tambosso "Ultra", Valerio Stella "Ferruccio", Giovanni Padoan "Vanni" e come esecutore materiale Enzo Iurich "Ape".

Una figura davvero di grande valore morale questa madre ed anche la famiglia.

Bisogna ricordare un altro grande lutto fra i Celledoni di Giosuè: l'efferata uccisione a Feletto di Pia Celledoni da parte dei tedeschi il 30 aprile 1945 e con lei sono pure uccisi in casa il marito e la figlia.

Questa la breve, eroica, vita di un ragazzo di 27 anni, Franco Celledoni, che ha sacrificato per la Patria e la libertà un sereno avvenire personale e professionale. Sarebbe stato davvero un grande medico perché dotato di una forte umanità e di una solida preparazione. Avrebbe potuto sottrarsi più volte al suo tragico destino, ma ha guardato ai valori, al dovere della solidarietà con chi stava combattendo per il bene di tutti e per un futuro migliore. Ha offerto se stesso ed il suo sapere senza chiedere nulla in cambio, vittima della violenza gratuita di coloro che stavano preparando una nuova feroce dittatura.

Del suo completo dono di se stesso, alla pari con i suoi compagni di sventura, il vantaggio è giunto alle generazioni che, dopo la guerra, hanno conosciuto pace e prosperità ed hanno vissuto liberi in una, pur difficile, democrazia.

Nella breve stagione della guerra di Liberazione Franco ebbe a coltivare un sogno che per noi è realtà. Rimane come un esempio di figlio, di studente, di medico, di patriota, ma soprattutto di

giovane ricco di ideali. Un esempio che non è venuto meno con il passare delle generazioni e delle situazioni storiche. Anzi è sempre attuale, sempre vivo.

ooo      oooo      oooooo